MUSIC LIBRARY
U. C. BERKELEY
535

Autore ignoto
Scipione in Cartagine

SCIPIONE
IN CARTAGINE

DRAMMA

PER LE NOZZE

Del Nobile Uomo Signor Marchese

PAOLO SPADA

Colla Nobil Donna Signora Contessa

CATTARINA BIANCHINI.

IN BOLOGNA MDCCLXXXIII.

Nella Stamperìa di S. Tommaso d'Aquino
Con approvazione.

ALL' ECCELSO, E NOBILE UOMO

Il Signor Marchese Senatore

MUZIO SPADA BONACCORSI.

GIOVANNI COLOMES.

È *Già qualch' anno, Veneratissimo Signor Marchese, ch' ebbi l' onore di consecrare il primo frutto de' miei Tragici sudori all' impareggiabile merito della Gran Donna; la quale, Sposa al fianco vostro, ha colmi di felicità gl' invidiabili giorni della vostra vita, e resi vieppiù rispettabili i pregi*

gi del gentil sesso. Il primo sforzo del mio debole ingegno nel Drammatico Musicale arringo lo presento a Voi. Il vostro delicato gusto, o sia la nobile passione, che vi rende fervido amatore della più incantatrice tra le bell' arti, vi costituisce ottimo giudice in questo genere di componimenti; e il cenno più leggero del vostro aggradimento sarà per me la più lusinghevole prova di non aver riuscito infelicemente nell' intrapreso lavoro. Io non potrei offrirvelo in circostanze più favorevoli; nelle quali un nuovo ordine di faustissimi eventi s' apre dinanzi agli occhi vostri, nello stringere che fà Imene il soavissimo nodo, che unisce il più diletto germe del vostro paterno amore alla piu leggiadra e più gentile tra le nobilissime Spose, che fanno l' ornamento della Patria vostra. Degnatevi aggradire con quella vostra cortesissima umanità, sì propria di quel carattere, che invidiano in Voi quanti amano la vera felicità, degnatevi, io dico, aggradire in questo Componimento il più sincero attestato della mia cordiale riconoscenza, e della stima ossequiosissima, con cui eterna conserverò la memoria del più grazioso e più nobile Mecenate. Voi

mi

mi avete procurato l' ozio tranquillo in cui vivo ; e sotto l' ombra della protezione vostra , accarezzato dalle Muse , posso anch' io aspirare al vanto di seguitare , benchè molto da lungi , le tracce del sempre inarrivabile Cantor dell' Istro ; e di studiarmi a non essere l' ultimo de' suoi deboli imitatori.

SCIPIONE
IN CARTAGINE.

DRAMMA PER MUSICA.

ARGOMENTO.

Accennato in un Dialogo fra Maſiniſa, e Scipione nella Sofonisba emendata da Voltaire.

Scipion.

JE ne veux point ici vous parler de moi-même ;
Mais jeune comme vous, & dans un rang ſuprême,
Vous ſavez ſi mon cœur a jamais ſuccombé
A ce piége fatal où vous êtes tombé.
Soyez digne de vous ; vous pouvez encor l' être.

Maſſiniſſe.

Il eſt vrai qu'en Eſpagne où vous régnez en maître,
Le ſoin de contenir un peuple effarouché,
La gloire, la vertu, Seigneur, vous ont touché.
Vous n' enlevâtes point une femme éplorée,
De l' amant qu' elle aimait juſtement adorée.
Un exemple éclatant vous avez lui donné :
L' Eſpagnol vous bénit.

TRA-

Scipione.

Superbo di me ſteſſo
Favellar non degg' io. Pur sà l' Iberia,
Che in giovinetta etade, e del deſtino
Arbitro dei Monarchi,
Mai di Scipione il core
Debole non fu preſo
A quel laccio fatal, che amor vi ha teſo.
Siate degno di Voi. All' ardua impreſa
Virtù v' offre la mano.

Maſiniſa.

Sò, che allor che Sovrano
Leggi dettaſte al non ben domo Ibero,
D' un ribellante impero
Le difficili cure,
Di virtude e di gloria
Le vaghezze e l' amore,
Tacendo ogni altro affetto,
Sole arbitre regnar nel voſtro petto.
La giovinetta Ibera,
Cui le catene e il pianto
Rendean anco più bella, d' un ſol guardo
Non vide offeſa la pudica fiamma,
Che tenera e tremante
Serbava ſolo al riamato amante.
L' Iſpano che fremeva,
Qual d' un tiranno ai minacciati ceppi,

Bene-

Benedì la sua sorte,
Amò le sue catene;
E l' origine vostra
Stupido contemplando
D' un sì nobile esempio ai chiari lumi,
Augusta prole vi stimò dei Numi.

Tito Livio racconta distesamente questo fatto; io non voglio ommettere alcune poche righe della narrazione fatta da Lui, perchè sono molto espressive: *Fù menatagli davanti prigione, dice lo Storico, una fanciulla Vergine, di tanto rara bellezza, che là onde ella passava, tirava a se per maraviglia gli occhi di tutti i circostanti. Scipione l' ebbe presso di se; e la conservò al futuro Sposo con la medesima onestà e costumatezza, con cui l' avrebbero conservata i proprj di Lei genitori. Per questo fatto si riempiè l' Iberia delle lodi della virtù di Scipione; e dicevano tutti essere venuto un Giovane simile agli Dei, il quale vinceva ogni cosa tanto con l' armi quanto con la sua benignità, e beneficj. Aurelio Vittore aggiunge, che Scipione non volle neppur vedere la vaghissima giovinetta.*

IN-

INTERLOCUTORI.

SCIPIONE. Generale e Proconsole Romano.

ARMINIA. Giovane Spagnuola amante di Lucio.

LUCIO. Giovine Spagnuolo amante d' Arminia.

LELIO Romano. Compagno di Scipione.

INDIBILE Spagnuolo. Rè de' Celtiberi.

FLAVIA Spagnuola. Madre d' Arminia.

Coro di Soldati Romani.
Coro d' uomini e donne Spagnuole.

La Scena è in Cartagine di Spagna.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Campo di battaglia presso le mura di Cartagine. Tende dei Romani. Armi ed altre spoglie dei nimici superati. Veduta dall' una parte del porto con l' armata navale di Scipione; dall' altra della rocca conquistata, ove si vedono piantati gli stendardi dei vincitori.

Coro di Soldati Romani; indi Scipione.

CORO.

Lieve spiega all' aura i vanni;
Fendi, o Fama, i venti e l' onde;
E del Tebro all' ampie sponde
Scipio annunzia vincitor.
Spunta appena il primo fiore
Sulla guancia al buon guerriero,
E già domo egli ha l' Ibero,
Cinto ha il crin d' eterno allor.

Tre-

Trema trema, o Libia altera;
Fissa in cielo è già tua sorte;
Già t' appresta le ritorte
Dell' Iberia il domator.

Scip. Dell' Ibera Cartago ecco su i muri
Le vincitrici insegne. Il Tirio adora
L' augel di Giove. E dei Romani preda
Sono l' Indiche merci,
Son le gemme eritree;
Ed il ricco metallo,
Che avido cerca il Peno,
Serbà per noi doma l' Iberia in seno.
Se quali i Traci a depredar le sponde
Corron di Marte i figlj,
E dell' oro la sete
Sol tormenta i Romani,
Sù via veloci; a dispogliar si vada
La cadente Città: ma se la gloria
Guida un popol di eroi,
E alle guerriere squadre
Duce caro è Scipione,
S' abbia l' oro, e si sprezzi,
Si vinca e si perdoni;
E sotto l' ombra stessa d' allor cinto
Riposi insieme il vincitor col vinto.

SCE-

SCENA II.

Lelio, e detto.

Lel. Già del primiero assalto,
Scipio, cessò il furor. L' Ibero al suolo
Gettate ha l' armi; e il sanguinoso Marte,
Secondando i tuoi cenni,
Terse il brando omicida. Entro le mura
Tace il guerrier metallo
Annunziator di stragi; ed il Romano,
Sciolto il freno alla gioja,
I trionfali accenti
Udir fà solo alle smarrite genti.
Scip. Alla Cittade, o Lelio,
Volgi di nuovo il piede.
Lel. E che sospetti?
Lieto già il vincitor lo sdegno ha spento.
Scip. E lieto troppo il vincitor pavento.
Lel. E che temi, Signor? In mezzo ai canti
Cinge il suo fianco il ferro. Ei veglia ognora,
Nè sorpreso sarà.
Scip. Io ciò non temo.
Ma perigliosi al pari
Son la gioja e il furore in un Soldato.
Egli di ferro armato
Avido è sol di sangue;
Ma quando Marte langue
Svegliasi d' oro insaziabil sete;

E in-

E intrecciato di lauro e mirto il crine
Torbido Amor la face
Nell' ozio scuote, e furibondo in pace.
Vanne, Lelio, t' affretta. Incontro ai vinti
Tutto lecito crede
La turba vincitrice;
Ma il naufrago infelice
Troppo ha in pregio quel poco, che alle sponde
Salvo ritrasse dal furor dell' onde.
L' Ibero è generoso. Egli finora
Solo temè i Romani;
Ora voglio, che gli ami.
Il dovere si esige,
L' amor non si comanda: e ad un nascente,
E soggiogato regno
Son giustizia ed amor base e sostegno.

Parte Lelio.

Cingan mesti orrore e morte
Del Tiranno il torvo aspetto,
Che timor nudre, e sospetto
Di quei pur, ch' ei fà tremar.
Segue ognor tranquillo il gregge
Del Pastor le tracce amiche,
Che la verga, ond' ei lo regge,
Scuote sol, per farsi amar.

SCE-

SCENA III.

Flavia con seguito di Donne Ibere, e Scipione.

Flav. DEh! giustizia, Signor.
Scip. Addietro i passi
Volgete, o Donne. E con qual dritto avete
Intrepido alle tende il piè inoltrato?
Flav. Col diritto che ha sempre un disperato.
Scip. Ma senza un cenno al Principe dinanzi
E' delitto appressar.
Flav. Maggior delitto
E' far degli infelici, e riposarsi
Mentre gemono oppressi.
Scip. Ma tu, Donna, chi sei?
Flav. Nacqui Regina
Per mia somma sventura.
Scip. E perchè mai?
Flav. Perchè a me pensa Roma;
Perchè l' onor più della vita amai;
Perchè a serbarlo omai
Ho bisogno di te.
Scip. Son forse ingiusto?
Non conosci Scipion?
Flav. Tu sei felice.
Scip. E perciò dunque?
Flav. Il fortunato sdegna
De' miseri l' aspetto.

Scip.

Scip. Dell' affanno,
E del dolore altrui....
Flav. Ride chi non lo prova; ed è un delitto
De' felici la gioja
Turbar col pianto, e rammentar l' afflitto.
Scip. Sei dolente a ragion. Pure a' guerrieri
Provida legge imposi; e vo' che nulla
Ai vostri agi non manchi. Ma in sì grande
Improvviso tumulto
Colpevole non son, se meno attenti....
Ma tu fremi? e dal ciglio
Cader ti veggo involuntario il pianto?
Flav. Misera! mai cotanto
Della fortuna avversa
Non fu grave l' oltraggio.
Allorchè splende un raggio
Di tua bontà su noi,
Sol risplende sereno,
Perchè vediam nostre sventure appieno?
Scip. Qual favellar è il tuo? Se non t' ascolto,
Sono ingiusto con te. Se agli agi penso,
E ai comodi, t' offendo.
Deh! più aperto ti spiega; io non t' intendo.
Flav. Sono schiava, Signor; ma fui Regina.
E quando perdo un trono,
Quando fugge mia gloria,
E fra la turba abbietta
Son confusa e negletta,
Credi, che alma sì vile alberghi in seno,

Che

Che degli agi importuni indegno oggetto
Occupi sol d' una Regina il petto?
Siam prigioniere, è ver; ma un alma schiava
Non abbiamo nei ceppi. Se i diritti
Del vincitor Romano
Non rispettan l' onor; lo stuolo imbelle
Che vedi a' piedi tuoi,
Morte impavido attende,
E pronto il collo al crudo ferro stende.
Di morte pavido
Guarda l' aspetto
Chi sangue ignobile
Chiude nel petto,
Cui nomi ignoti
Son gloria, e onor.
Fermo, ed audace
Il Leon Libico
Regnando more;
Nè vil mai sentesi
Fra vita, e onore
Contrasto in cor.

SCENA IV.

Lelio, e detti.

Lel. DEh! perdona, Signor, se a te dinanzi
Senza un tuo cenno il piè rivolgo.

Scip. E quale
Nuova cagion ti riconduce?
Lel. L' opra
E più bella e più degna
Della mano dei Numi i vincitori
A te recano in dono.
Scip. A me ?
Lel. Nel primo fiore
E' di sua verde etade ;
E in quanti scorsi ho lidi
Altra di Lei più bella io mai non vidi.
Scip. Eterni Dei! che ascolto ?
E questo è il dono, o Lelio,
Tanto degno di me? ed io stimato
Son tal da' miei guerrieri? Il mio contegno
Questo oltraggio non merta. E quando mai
Men pudico il mio sguardo
Loro additò la via
Di piacermi così? Venni fors' io,
Vil guerriero d' amore, a coglier mirti,
Ove l' allor frondeggia? o rio tiranno
De' più liberi affetti,
Col maggior dei delitti
D' onestà venni a calpestare i dritti?
Tosto, Lelio, costei
Rendasi al suo soggiorno.
Lel. Delle mura
Tra le rovine ascosa
L' incontrarо i Romani.

Flav.

Flav. (Oh cielo!) *a p.*

Scip. E quale
A celarsi la mosse
Alta cagion?

Lel. M' è la cagione ignota.

Scip. Ma suo grado qual è?

Lel. Fù dagli Iberi
Data in ostaggio ai Duci Tirj.

Scip. E come
La misera s' appella?

Lel. Arminia ha nome.

Flav. Deh! pietade, Signor. Una infelice
Eccoti a' piedi tuoi.

Scip. Donna; che fai?

Flav. Se non merto perdon....

Scip. Parla. Che fia?

Flav. Arminia....

Scip. Ebbene?

Flav. Arminia è figlia mia.

Scip. E' figlia tua; e mel taci?

Flav. Deh! perdona, Signor. Grave è l' oltraggio,
Ch' io feci a tua virtù. Pur di tua etade,
Finchè non ti conobbi,
Io ne temei gli ardor. Non che la vista
Dei feroci guerrier, lo sguardo tuo
M' era sospetto ancor. Fra sterpi e sassi
Contro il poter d' amore
Far volli scudo al suo regale onore.
So, che peccai, Signor. Se il mio materno

Troppo timido amor; se il fallo mio
Non merita perdono, a piedi tuoi....

Scip. Sorgi, Donna real, di miglior sorte
Degnissima e d' impero.
No, non temer, che il vincitore altero
Con temerario orgoglio
Oltraggi una virtù, che onora il soglio.
Vanne, Lelio; e nel Campo
Palesa i cenni miei. Sappian le squadre,
Che la giovane Ibera
E' germana a Scipion, che questa è Madre.

Flav. Numi! ed è ver? tant' oltre
Giungerà mia speranza? Deh! permetti,
Che un rispettoso bacio
Imprima in quella man...

Scip. Con più grandezza
Tu sostenesti, o Donna,
Le tue sciagure. Mostra
Di meritar gli onori, che al tuo grado
Io rendo, e a' tuoi costumi.

Flav. Deh! cotanta virtù premiate, o Numi.

Son prigioniera;
Ma l' aura, o Dio!
Più lusinghiera
Mai non vid' io,
Più fausto il cielo, più lieto il dì.

Io nella calma
Tremava ognora;
Or lieta all' alma
Spunta l' aurora,
Vicino è il giorno, notte sparì. *parte.*

SCENA V.

Detti, dopo partita Flavia.

Scip. VAnne, Lelio. Il soggiorno
Ove alberga colei, rispetti ognuno,
Come il sacrato asilo
Del più pudico onor. Chi lo profani
Reo di morte sarà. Sappia l' Iberia,
Che di Marte la prole,
Della beltade amante,
Ne rispetta i diritti; e sol dell' armi
Usa per onorarla.
Annibale ai Romani sia nell' alpi
Di stimolo alla gloria. In queste sponde
Non emuliamo incauti
Le Campane delizie. Quel feroce
Indomito guerrier, che al Campidoglio
Lo spavento recò, fra gigli e rose
Ora languisce addormentato, e solo
Sente lo spron d' amore.
Sensibile il mio core,

Seguendo il calle infido, potria in vece
D' incontrar la vittoria,
Lo ſplendore oſcurar della ſua gloria.
Allorchè il Betico deſtriero il ſuono
Del luſinghevole metallo invita,
Non il fulmineo nimico tuono,
Non foſſa od argine gli arreſta il piè.
Ei sbuffa impavido; và come ſtrale
Di Marte al lucido fulgor ſcoccato;
Gli armenti ſcordaſi, ſcorda il rivale;
Sua vaga amabile più a lui non è.

SCENA VI.

Atrio del Tempio d' Ercole nel campo ſteſſo de' vincitori, ov' era ſtata detenuta Arminia, e dove Flavia l' incontra fra le guardie.

Flavia, ed Arminia.

Armin. AH! cara Madre!
Flav. Ah! figlia!
Armin. Io pure al ſeno
Stringerti poſſo ancor?
Flav. Sì; nelle braccia
La mia diletta Arminia
Libera accolgo al fin. Diſciolti i ferri
Non più ſchiava tu ſei.

Armin.

Armin. Non ſon? ma quelli
Che circondanci armati?
Flav. Della tua
Oneſtà ſon cuſtodi?
Armin. Adunque falſa
Non precorſe la fama
Del Conſole Romano?
Flav. Un Nume egli è ſotto il ſembiante umano.
Armin. Dunque ſperar poſs' io?
Flav. Tutto da Roma;
Tutto dal ſuo Scipion. Ah! quanto, o Figlia!
Egli è umano, e pietoſo!
Quanto è mai generoſo! E poi di Lucio
Egli è amico, tu il ſai. Lucio di Roma,
Benchè Ibero egli ſia,
Gli ſtendardi ſeguì. Egli è tua fiamma.
Egli brama tua mano; e in ſacro nodo...
Ecco Lui ſteſſo.

SCENA VII.

Lucio; e dette.

Armin. OH! caro!
Luc. I paſſi miei
Siegui, ſiegui, mio bene.
Armin. Dove? come? perchè?
Luc. Fuggir conviene.

Armin. Da chi? Non sai?...
Luc. Tutto mi è noto; andiamo.
T' esponi all' insolente
Licenza militar. Sicura altrove....
Armin. Nulla, il veggo, tu sai. Son della nostra
Sicurezza custodi
Quelle schiere, che temi.
Luc. Son Romane.
Armin. Sono gli amici tuoi.
Luc. Ma sono amici, che dan leggi a noi.
Benchè lungi il verno sia,
E in ovil la pecorella,
Veglia ognor la pastorella,
Teme il gel l' agricoltor.
Lieta è l' aura, e cheta l' onda,
Pur le insidie d' austro infido
Cauto osserva dalla sponda
Il nocchier pavido ognor.
Armin. Troppo eccedi, mio caro,
Credimi, nel timore. La prudenza,
Troppo cauta ne' rischi,
D' ogni rischio è il maggior.
Luc. Ah! no; deh! vieni.
Ogni indugio ne arreca
Un novello periglio.
Flav. Io non intendo, o Lucio, il tuo consiglio.
Armin. Io seguirlo non posso.
Luc. Ingrata! e non ti fidi?
Io ti perdo, se resti.

Armin.

Armin. Ah! tu m' ascondi
Qualche arcano maggiore,
Che il desio di salvarmi. Mille dubbj
Mi destano nel petto
Quel tuo torbido aspetto,
Quel tuo parlar confuso,
Le importune proteste
Di perigli, e d' amore; e troppo avvezza
A legger nel tuo ciglio
Temo un rischio maggior del mio periglio;
Ingrata mi chiami,
Mio bene, con te;
Il labbro lo dice,
Lo niega il tuo cor.
Hai più della vita
In pregio mia fè;
Ma so, che anteponi
La Patria all' amor.
Dunque parti, e mi lasci?
Luc. Ah! forse tardi
Giungere omai dovrò.
Armin. Mà dove?
Luc. Io corro,
U' m' attende il dover.
Armin. Misera! ed io?..
Luc. Vieni.
Armin. Aspetta.
Luc. Non posso.
Armin. Ascolta.
Luc. Addio.

SCENA VIII.

Luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze.

Scipione con le Guardie; e Indibile.

Scip. OLà; venga, e s' ascolti
Il nimico orator.
Indib. Poss' io?...
Scip. T' inoltra.
Indib. Indibile, o Scipion, dei Celtibèri
Non ignobil Monarca, e dai Romani
Forse temuto ancor, deposte in campo
L' ire guerriere, al tuo cospetto innanzi
Oggi s' invia; e di sua mente espresso
Interprete fedel viene egli stesso.
Scip. Tu Indibile? e fia ver?
Indib. Qual maraviglia
In te si desta omai?
Forse di tua virtù troppo sperai?
Forse troppo imprudente
Il suo maggior nimico
A un infido Romano oggi consegno?
Scip. Tu mi conosci. Ecco la destra in pegno.
Chiaro per le tue geste, e al sangue mio
Benchè fatale un giorno, da Scipione
Merti rispetto, e onor. Roma gli imbelli
Guerrier non cura; e allorchè i pari tuoi
Combatte in campo, li rispetta eroi.

Indi-

Indibile, a Scipion tue brame esponi.
Indib. Tre lustri intier delle falangi Tirie
Duce fido e seguace,
Alle tende Latine
Volto Indibile il piede,
Pace a Scipione, ed amistà richiede.
Non volubile ingegno,
Nè d' un possente oppresso
La smarrita fortuna
Rende Indibile infido. Infame ovunque
Di disertore è il nome; e un nuovo amico
Poco alletta l' esempio
Di chi sleal tradì l' affetto antico.
I Punici stendardi
Nè seguì per viltà; nè per timore
Indibile abbandona. Se tiranna
L' Africana Cartago
Non avesse finor dei Celtibèri
La paziente lealtà stancata;
Se la fè violata
Non avesse, e i diritti; ognor compagni
Nell' avversa fortuna
Infelici ma fidi
Essa gli avrebbe al fianco: e al fato suo
Dell' Iberia il destino ognor congiunto,
Avrebbe il Tirio ancor la sua Sagunto.

Se lieve e placido
Tratti l' Ibero,
Quel che ora indomito
Credi, ed altero,
In guiſe varie,
Qual cera al foco,
E molle e docile
Potrai formar.
Ma ſe pieghevole
A forza il vuoi,
In mille ſcheggiole
Vedrailo poi,
Qual vetro fragile,
La mano ſteſſa
Di ſangue tingere,
Che il vuol piegar.

SCENA IX.

Detti, e poi Lelio.

Scip. DAl labbro tuo ſincero omai tua fede,
Indibile, miſuro;
E del Senato a nome
Pace all' Iberia, e fede eterna io giuro.
Indib D' indiſſolubil nodo.... ma qual ſento
Inſolito rumor?
Scip. Ah! sì; d' armati

Odo

Odo il rimbombo, e d' armi. E qual nimico?
Qual tradimento è questo?
Deh! Indibile, perdona.
Senza macchiar tua fede
Di un indegno sospetto, attenta cura
Io debbo al grado mio.
Quì, ten priego, m' attendi. Io parto; addio.
Lel. Console, (*) siamo salvi. Dello scampo,

(*) *Arrestandolo.*

E del periglio a un tempo
Lieto nunzio a te vengo. Dalla parte,
Onde credea il nimico
Senza difesa il muro, a tradimento
Superarlo tentò. Vigile il campo
Le sue frodi scoperse. All' improvviso
Gli venne incontro; ardito
L' affrontò, lo respinse; le divise
Schiere inseguì, sconfisse;
E sotto il muro stesso,
Lungo la via, che dritto al mar conduce,
Rotta fù l' oste, e prigioniero il Duce.
Scip. E quale stuol nimico
Tanto ardì contro Roma? A noi vicine
Sol d' Indibile amico
Sono le insegne ibere.
Lel E d' Indibile appunto eran le schiere.
Scip. Indibile, che ascolto? Io non ti credo
Nè vile traditor, nè d' una stolta,
E mal ordita trama

Arte-

Artefice imprudente.
Io ti bramo innocente;
Lo spero, lo sarai; sciogli tua fede;
Parla; Scipione amico a te lo chiede.

Indib. Solo e inerme, Scipion, alle tue tende
Guerrier venni, e Sovrano.

Scip. Ebbene? segui.

Indib. La mia difesa è questa.

Scip. La tua difesa è onesta;
Ma, Indibile, non basta. A miei guerrieri,
Al Popolo Romano
Debbo ognora ragion dell' oprar mio;
E l' Universo intero
La chiederà da me. Meglio, ten priego,
Difenditi, se puoi.

SCENA X.

Lucio incatenato, e detti.

Luc. Lo difend' io:

Scip. Tu Lucio? tu ribelle? tu ne' ferri?

Luc. In ferri non sarei, se un alma vile
Questi in sen non chiudea. Io contro lui
Ribellai le sue squadre. E a suo dispetto,
Se a' miei consigli era propizio il cielo,
Fatto un emenda illustre

Avrei

Avrei del fallo suo.

Indib. Insano! il dover tuo
Tu tradisti, e il tuo Rè. Qual nume avverso
T' inspirò tal consiglio? Il braccio tuo
Contro di me chi armò?

Luc. La tua virtude.
E che? veder dovea
Te, per cui sol l' Iberia
Scosse finor di Roma
Il tirannico giogo?
Per cui i torrenti nostri
Scorsero tinti di Latino sangue?
In cui, s' anco non langue
Il prisco ardor, potria
Spiegar sul Tebro gli stendardi Iberi?
Le Consolari scuri
Ora temer, qual servo umìl la verga?
E qual fiera ne' lacci avvinta e doma
Al solo nome paventar di Roma?
Conoscimi, Scipion. Un alma in seno
Chiudo pari alla tua.
Di perigli e di morte
Dispregiatrice altera,
Ov' ella spinge il piede,
Se libertà non hà, vita non chiede.

Scip. Ingrato! e qual furore
T' agita i sensi? e qual dell' odio ingiusto
E' mai la ria sorgente? I beneficj
Di Scipione obbliasti? Del Senato

Le

Le mercè non rammenti?
Ti scordasti gli onori?
Luc. Dei nimici
Più che morte, Scipion, pavento i doni.
Dell' alma libertà saranno forse
Dessi un compenso? Coi dorati ferri
Lucio sarebbe schiavo. No, Scipione;
Non nacqui per servir. Soffrir non posso
Giogo, ch' io non m' imposi. In cielo, e in terra
Io mi elessi il Sovrano. Avranno solo
Gli ossequj e i voti miei,
La virtude, e l' onor, la Patria, i Dei.
Indib. Giovine temerario!
Luc. Taci vile, codardo.
E come, armato il fianco,
Solo col tuo nimico,
Non tentare la sorte,
O di svenarlo, o d' incontrar la morte?
Scip. Ah scellerato!
Luc. No; tal io non sono,
Se Scipion è un eroe.
Me della Patria il fato
Anima ovunque, e sprona;
Me d' onore e di gloria
Inestinguibil sete,
Quale te pur, consuma.
Scip. E tu d' onore
Osi ancor favellar?
Luc. Noi l' onde stesse

Or

Or ſolchiamo, Scipion. Io traditore
Sembro ſol, perchè al fianco
Non ebbi la fortuna. Io ſol difendo
La Patria, che tu aſſali.

Scip. Ma da vile,
Da barbaro qual ſei, tu la difendi.
E perchè mai perchè due lune intere
Dell' aquila Romana
Seguire ovunque il volo? Perchè i riti,
I coſtumi e le leggi
Del popol di Quirino
Seguire ovunque? Tra i guerrier nimici,
Nelle tende Latine
Qual diſegno ti traſſe?

Luc. Il ſol deſio
D' imparare da preſſo la grand' arte,
Onde domate il mondo. Sol la ſpeme
Di farvi oltraggio, e ſcorno;
E con l' arti Romane
L' altera Roma ſoggiogare un giorno.

Scip. Guardie; da queſte ſoglie
Lucio non muova il piede. E poichè al fianco
Non avrà il ſuo Monarca,
Al carcere ſi renda;
Ivi i miei cenni, e il ſuo deſtino attenda.

No; non è Roma ingiusta;
Empio! non è il mio cor;
E' il tuo Sovrano stesso;
Barbaro! è il tuo furor,
Che ti condanna. *parte.*

SCENA XI.

Indibile e Lucio, partito Scipione.

Indib. Sciagurato! che festi?
Eccomi nel cimento
Di versare il tuo sangue,
O di soffrire di Scipion lo sdegno.
Luc. Ardisci meritarlo. Della gloria
Anco aperto è il sentier; io te l' insegno.
Indib. Misero! della gloria? Quanto, o Dei!
La tua sorte compiango!
Luc. Sul mio fato
Non ti palpiti il cor. Poichè di sangue
E' duopo omai, si versi il mio. Tu vanne;
Con intrepido braccio
Segna fermo il decreto
Della mia morte; ma col brando stesso,
Del mio sangue fumante, il sen trafiggi
Ai perfidi tiranni. Purchè i ceppi,
Che alla Patria torrai, sulla mia tomba

Veg-

Vegga portarmi in dono,
Sarà il fallo un gran merto; io tel perdono.
Indib. Questo mancava, o Dei!
Anco ai rimorsi miei? Io son pur troppo,
Che de' Romani l' odio
Nel tuo seno destai. Io della gloria
Inspirarti potei sì ciechi ardori.
Luc. Non ti pentir. Salva la Patria, e mori.
Indib. Qual indomito orgoglio!
Luc. Nel fiero orgoglio no; nella virtude
Osiam Roma emular. Andiam; si mora.
Conti in dì più felici
I Fabbj, e i Decj suoi l' Iberia ancora.
Indib. Sì sì, li conterà, quando recise
Dalla falce nimica
Le nobili cervici, i fatti illustri
Più non farà chi ascolti. Ah! ch' io detesto
Le mie vittorie. Io consolarmi ancora
De' trionfi non posso. I tristi allori,
Che ornavano mia fronte, eran cresciuti
Nel sangue de' miei cari. E mille volte
Misero! sparsi il pianto
Sull' abborrito campo, che confuse
Col cenere dei vinti
L' ossa chiudea de' miei vassalli estinti.
Io ringraziava il cielo,
Che almen per un momento
Cangiasse mia fortuna. Già dagli occhi
Era caduto il velo; ed io godea

La sorte d' esser vinto. A intorbidare
I miei lieti consigli Tu importuno
Usi un tristo valor. Tu, ch' eri ognora
L' unico mio conforto; al di cui capo
Destinava il mio serto; in cui credeva
Di lasciare un Sovrano
Ai popoli diletto; un fido amico,
Che da Roma onorato....

Luc. Oh Dei! onorato!
Lo fù mai uno schiavo? e come, stelle!
Un' anima sì grande
Avvilita in tal sorte....

Indib. No; viltade non è cedere al forte;
E' prudenza, è dover. Grave l' impero
E' per me, che i vassalli
Miserabili rende. Il lor destino
Assicurar vogl' io. E se beati
Esser potràn per me, io non ricuso,
Della gloria a dispetto,
Con loro ancora diventar soggetto.

Luc. Pur troppo il diverrai. Roma di schiavi
Avrà teco un vil gregge; e tu di loro
Il primiero sarai. Merta servire,
Chi morire non sà; vivere merta,
Chi frai tormenti ancora
Accarezza la vita. Dell' Iberia
Fammi pietà la sorte; il tuo destino,
Barbaro! fammi orror: ma poichè giungi
Fino ad amare ancor tal vita e regno,

Vivi

Vivi ed impera pur, tu ne sei degno.
Splendati in fronte il serto,
Serba di saggio il vanto;
Io son nei ferri intanto
Più libero di te.
Tu in soglio tremi incerto,
Nei ceppi io sfido morte:
Dì, se cangiar la sorte
Può il prigionier col Rè? *parte.*

SCENA XII.

Indibile solo.

Giovine sconsigliato! Ah! tutto in opra
Mettasi per salvarlo. Se il Romano
Diventasse oppressor, la Patria d' uopo
Avrebbe del suo braccio. Ma serbarlo
Chi puote a suo mal grado? Egli al perdono
Opporrà la fierezza; di Scipione
Stancherà la clemenza;
Irriterà il poter. Pur egli è amante.
Egli dinanzi a me fermezza ostenta,
Sol per farmi arrossir. Ei trema; e all' ara
Vittima và ritrosa. Troppo egli ama.
Tutto Arminia potrà. Anco ad un alma
Avvezza al foco, e al sangue,
E' un poderoso incanto

D' un vago ciglio l' amoroso pianto.
La vita fra l' armi
Non cura il guerrier,
La sprezzan gli eroi,
Non l' amano i Rè.
Ma tal della vita
Più caro ha il dover,
Che in faccia all' amante
Costante — non è.

SCENA XIII.

Appartamenti di Scipione con magnifica Galleria.

Flavia. Lelio con le Guardie; e Arminia fra le medesime, facendo sforzo per liberarsene.

Armin. LAsciatemi, crudeli.
Lel. Il Consol vieta
Ad ognuno l' ingresso.
Armin. E che temete
Da noi deboli, e inermi?
Madre, seguimi, andiam.
Lel. Guardie; si fermi.
Armin. Ah! vi opponete in van. Per mezzo all' armi
Incontrerò la via.
Flav. Figlia, che fai?
Armin. Lo sposo io vo' salvar.

Lel.

Lel. Ma tu non vedi?...
Armin. Non vedo, che il ſuo riſchio.
Flav. Aſcolta.
Armin. E' vano.
Lel. Tu troverai la morte.
Armin. Ed io la voglio;
Purchè la trovi di Scipione al ſoglio.
Deh! laſciami, o Madre;
Non vo' più conſiglio,
Non temo le ſquadre,
Non veggo il periglio,
La morte, o l' amante
Io voglio incontrar.

SCENA XIV.

Scipione; e detti.

Scip. NUmi! che veggo mai?
E' donna, o Dea coſtei? *a p.*
Armin. Sono diſciolta al fin....
Lel. Fermati.
Scip. Oh Dei! *a p.*
Armin. Deh! perdono, Signor.
Flav. Signor, pietade.
Armin. Soſpendi il fatal colpo.
Flav. Il tuo ſoſpendi
Giuſtiſſimo rigor.

Armin. Se Lucio pere,
E' inutile per noi
La tua pietà.
Flav. Sì; la clemenza tua
Volgasi tutta a Lui.
Scip. Ma non v' è noto,
Che ad ognuno vietai
Favellarmi di Lui? E' chi il difende
Reo della stessa pena.
Armin. Ebben; m' odi, o Signor, e poi mi svena.
Scip. Ma tu, donna, chi sei?
Armin. Una infelice io sono, a cui de' Numi
Il barbaro favor l' infausto dono
Fece della beltà. Ah! senza queste
Infelici sembianze, che di Lucio
Turbarono la mente,
Egli, misero! ancor saria innocente.
Scip. No no; di morte reo
Il suo furor lo fece.
Armin. Il furor suo
Fù cecità d' amore. E chi può dirsi
Libero di tal colpa? Egli fremeva
Vedendomi ne' ferri. Ei per me sola...
Scip. In mio poter non è il perdono. Roma
Chiederammi il suo sangue. Egli s' oppone
Alle sue giuste imprese.
Armin. A me lo rendi;
Ed in Lucio vedrai della sua gloria
Il difensor più ardente.
Scip. E' necessario

Di giuſtizia un eſempio.

Armin. E' di clemenza
Più glorioſo ancor. Ad implorarla,
Dalla pietade tua,
Aver diritto io credo;
Queſta ſpero, Signor; altr' io non chiedo.

Scip. (Che bel dolor!)

Armin. Ma tu, Signor, non parli?

Scip. (Vacillo al pianto ſuo.)

Armin. Che penſi? Oh Dio!

Scip. (Quai moti io ſento, o Numi, nel cor mio?)

Armin. Nè pur riſpondi? e ognor dimeſſo il ciglio,
Nè d' un guardo pietoſo
Il mio dolor ſollevi? Deh! per queſta
Invincibile deſtra,
A cui del mondo intero
Auguro il fren; del Campidoglio auguſto
Per la gloria e l' onor; per quella tua
Generoſa bontade,
Onde me di germana
Onoraſti col nome, almen ſoſpendi
Il decreto fatal. Un breve indugio
Non negarmi, o Signor. Placa un rigore,
Che tuo non è. Ti piega. E ſe perdono
Non merta il fallo rio,
Senti qualche pietà del dolor mio.
Deh! per pietà concedimi,
Ch' io lo rivegga almen;
No; tu non chiudi in ſen
Feroce mente.

Per te fra armati ed arme
Libera sciolgo i passi;
Di tua bontà favellano
Anco le mura, e i sassi;
Leggonti al ciglio ognor,
Che sei clemente,

Scip. (Lelio; sento pietà.

Lel. Consiglio infido
Essa porge talor.

Scip. Ma la giustizia
D' implacabil giammai non ebbe il vanto.

Lel. Ragione ascolta; e non si piega al pianto.)

Armin. Che risolvi, o Signor?

Lel. (Lungi da Lei
Guida i tuoi passi. Al suo dolor commosso,
Tu vacillar potresti.

Scip. Ma talor crudeltade è la fermezza.

Lel. E la pietà talora
E' debolezza, e virtù sembra ancora.

Scip. Dunque dovrò?)..Sì; vanne. *risolut. ad Arm.*
Vanne; nol posso.... oh Dio!
Ferma; il vedrai.... qual voce!
Come! arrossir degg' io?
Ah! cedo al suo dolor.
Vanne.... Sì; giusto io sono.
Sappi.... Non son crudele.
Forse pietà, perdono....
Ah! Roma vuol rigor.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Appartamenti d' Arminia.

Arminia e Flavia.

Armin. Sì, cara Madre, sì; piegossi al fine
Il Console a' miei prieghi. Ei più non resse
Al novello mio assalto; e al pianto mio
Donò lo Sposo.
Flav. E la sua pena fia
Un breve esiglio?
Armin. Sì; trascorso appena
Nelle Italiche spiagge
Di poche lune il giro,
Al paterno soggiorno,
E alle mie braccia egli farà ritorno.
Ma quanto è tardo, o Dei!
Quel che aprirmi l' ingresso
Al suo carcere or debbe. Io stessa a Lucio
Vo' a recarne l' annunzio. A me pietoso

Il

Il Conſolo il permette. Ah! quanto ſpero
Di ſua bontade ancor. Al pianto mio
Pianſe egli ſteſſo. Egli è ſevero a forza.
Ora contenta appieno
Ei mi vorrebbe... Ah! il condottier vegg' io.
Io vado, io corro a Lucio; Madre, addio. *par.*
Flav. Sono compiuti al fine i voti miei.
E' felice mia Figlia. Ah! quand' io meno
Potea ſperar conforto
Giunta mi veggo al deſiato porto.

Quando il mar freme ſdegnato,
Rompe vele, ſpezza ſarte;
E il nocchier, cui manca l' arte,
S' abbandona diſperato
Al mar nimico.
Ma talora il vento ſteſſo,
Che ſtrideva anch' egli altero;
Della nave al fianco appreſſo
E' il più fido condottiero
Al lido amico. *parte.*

SCE-

SCENA II.

Appartamenti di Scipione.

Scipione solo.

STelle! che sarà mai? Questo ch' io sento
Insolito tumulto? Questa piena
D' affetti, che m' inonda;
Che tenera circonda,
E violenta assale
Il mio sensibil core,
E' pietade, od amore? In mezzo ancora
Alle guerriere cure
La sua dolente immago
Mi si affaccia allo spirto. I miei pensieri,
Da che Arminia vid' io,
Non son tranquilli. Il pianto
Ammollisce il mio petto. Il suo dolore
Lacera questo cor.... No; la pietade
Tanto forte non è... L' uomo non sente
Tanto le altrui sciagure,
Quanto il proprio diletto.
E' più tranquillo, e schietto
Di virtude il piacer. Numi possenti!
Se non è di pietà senso natìo,
Che dunque sarà mai l' affetto mio?

For-

Forse il vago onesto oggetto
Altrui caro — che sua fede
Altrui diede — omai ricetto
Nel mio petto — ha d' incontrar?
Io di gloria e di virtude
Nobil calco erto sentiero;
E d' amore umil guerriero
Vorrei forse or vaneggiar?
No, giustissimi Dei;
Nè d' un solo pensier dinanzi a voi
Colpevole non sono.
Arbitra ognora il soglio
Avrà in me la ragion. Amar non debbe
Scipion? non amerà. Roma d' un figlio
Non avrai d' arrossir. Del foco mio
Tu di lagnarti, Iberia,
Cagione non avrai. Su i proprj affetti
Non han gli astri nimici
Forza o poter. Liberi al pari sono
Nel tugurio i pastori, i Rè sul trono.

SCENA III.

Lelio; e detto.

Lel. PRonti a spiegar le vele
Sono i legni, Signor.
Scip. Ebben; le navi
Sciol-

Sciolgano inverso il Tebro; ma il prigione
Libero resti nell' Iberia.
Lel. Lucio?
Scip. Sì.
Lel. Ma, Signor, ch' ei parta
T' impone il tuo periglio.
Scip. M' impone la virtù cangiar consiglio.
Lel. S' è lode la clemenza....
Scip. Or di clemente
Io non aspiro al vanto. In un gran rischio
E' mia virtù, s' ei parte.
Lel. Ah! pensa almeno,
Che s' ei disciolto il laccio....
Scip. Temo più dal mio cor, che dal suo braccio.
E in lui che temer posso?
Lel. Un tuo nimico.
Scip. Scoperto egli è.
Lel. Gli hai perdonato; e sempre
Odioso è il perdono
A color, cui negarlo
Il giudice potea.
Scip. La sua colpa è di eroe; ed io vergogna
Non sentirei d' un tal perdono. Il mio
Liberale contegno; la guerriera
Mia sicurezza; il glorioso genio
Di Roma, che mi guida, appieno un giorno
Domeranno il suo core.
Lucio pel gran valore
Alla sua Patria è caro. Un tal perdono

Caro

Caro all' Iberia il nome
Renderà de' Romani.
Tutto è salvo, e sicuro; e solo in rischio
Essere omai potria
Nel già vinto terren la virtù mia.

Lel. Ed in quale cimento
Trovasi omai la tua virtude?

Scip. Lelio;
Non ho di che arrossir, se tutto il pregio
Della beltà conosco; e se la forza
Tutta ne provo in me. So, che delitto
Questo non è. Non debbo amar; non voglio:
Ma tremo al dubitar, se nel mio core,
Quando parla il dover, si taccia amore.

Lel. Ma quale oggetto in te? . . .

Scip. Vedere Arminia
Io non volea. Tu pure il sai, la vidi;
Ed ornata la vidi
Di quei pregi novelli, che un bel pianto
Giunger poteva alla beltà del ciglio.
Or giudica, se puoi, del mio periglio.

Lel. So, ch' è grande, Signor; e di tua gloria
Degno un consiglio attendo.
Ma ch' ei debba restar io non intendo.

Scip. Un testimonio, e un freno
Al mio fianco vogl' io. Della mia gloria,
Della virtude mia
Lucio farà lo scudo. Ho chiare prove
Della vigile cura

Dei

Dei Numi su di me. Di mia costanza,
E del valore mio
Io replicate ne ho; ma no, bastanti
Non ne ho di mia virtude.
Vanne; ed a Lucio arreca
Del perdono l' annunzio; ma gli cela
Il nuovo mio decreto. Ancor brev' ora
Il suo partir paventi. Ho destinato
Il felice momento,
In cui dal labbro mio
La sua fortuna apprenda. L' improvvisa
Gioja, onde empirlo spero,
Crescerà nel suo petto
L' amor di Roma, e di Scipion l' affetto.

Partono.

SCENA IV.

Cortile interno del Carcere, in cui Lucio è custodito.

ONnipossenti Dei,
Punitor de' malvagi, in che peccai?
Se il più stretto, il più santo
Vincolo de' mortali
E' il socievole affetto,
Della Patria è l' amor; a che punirmi
Per averla difesa? D' altra colpa

Son forse reo? Queste ritorte, o Numi,
Son dono vostro. Al rapitor Latino
Doveansi in pena. Il piede mio giammai
Non trascorse al delitto. Il braccio mio
Sitibondo di sangue
Non fu giammai. Perfido e ingiusto il core
Non tradì il suo dover. Punite dunque
Della virtù l' amore?
O del più caro oggetto
V' è in odio forse l' innocente affetto?
Pura fiamma nodrj nel mio seno,
Giusti voti agli altari recai;
Pur degli empj nessuno giammai
Vide sorte più infausta di me.
Se del mondo nell' erta pendice
Sol virtude smarrisce il sentiero,
Perchè, o Nume, gran padre del vero,
Scorta infida l' additi al mio piè?

SCENA V.

Indibile, e detto.

Luc. Vieni a insultarmi in ceppi ancor?
Indib. Deponi
Un inutile orgoglio. Ora più tempo
A perder non abbiam. Dei queste mura
Sollecito lasciar. A te lo scampo

Io

Io ſicuro aprirò.

Luc. Che aſcolto? Ah! forſe
La tua virtude antica
Riſvegliata nel ſen, contro i Romani?...

Indib. Stammi a cor la tua vita,
E la pace con Roma. Nè imprudente
L' arcano t' aprirei, ſe il tuo periglio
Non lo chiedeſſe.

Luc. E che? della mia morte
E' vergato il decreto?

Indib. Anzi la vita
Or donati Scipion; e un breve eſiglio
Ne' paeſi del Lazio
Vuol che del fallo tuo
La pena ſia.

Luc. Che dici? Io non t' intendo.
Di fuga e di perdono
A un tempo tu mi parli.

Indib. In me un delitto
Saria il tacer, quando talvolta in riſchio
Sono i tuoi giorni; e forſe
L' onor anco d' Arminia....

Luc. Come! Arminia!

Indib. A merti miei Scipione
Finge donar tua vita; ma d' Arminia,
Preſo di viva fiamma,
Egli la dona ai prieghi.

Luc. Stelle! ei l' ama?...
Scipione?...

Indib. Ei sà, che dessa
Arde solo per te....
Luc. Sà, ch' io l' adoro?
Sà, che m' ama? ed ardisce?...Ah! questo ferro
Porgimi... andiam... l' insano...
Indib. No; t' accheta.
Non è dubbio il suo amor; ma il tuo periglio
Solo è un sospetto; e fora un gran delitto,
Senza un alta cagione, dell' Iberia
Or la pace turbar. Basta, che salvi
Siano i tuoi giorni....
Luc. O numi! i giorni miei!
Ah! sì, codardo, la cagion tu sei
Della barbara sorte,
Che alla Patria minaccia; e del destino,
Che misero m' opprime. Per te solo
Derisо, invendicato,
Ramingo, disperato,
Lungi dagli occhi suoi, lungi da queste,
Ov' ella alberga, fortunate sponde,
Vittima infausta perirò fra l' onde.
E come aprir lo scampo? ed un sospetto
Solo chiami il mio rischio? Ah! tutti or veggo
Del superbo Romano
I perfidi consigli. Da me lungi
Egli piegarla spera. Egli ne' flutti
Or mandami a perir. Finge clemenza,
Per sedurre il mio bene,
E la Patria ingannar. Ed io vendetta

Incon-

Incontrare non posso? e un sol momento
Non lo posso affrontar? e il core infido
Svellere a Lui dal sen?...

Indib. Frena il furore.
Se fia duopo vendetta,
L' avremo più sicura,
Quanto men temeraria. Ma Scipione,
Credimi, non è ingiusto. Egli, è possente;
E' giovane, ed amante; e ben conosco
Quanto sia violento
Il primo ardor d' un core acceso. Pure
Io vorrei, se potessi,
Risparmiargli un delitto,
Per cui di nuovo il sangue
Queste misere spiagge
Dovria inondar.

Luc. Adunque?...

Indib. Infino al terzo giorno
Non fian pronte le navi. A te lo scampo
Prima aprirò senza sospetto. Fuggi.
Scipion ti temerà....

Luc. Ma intanto Arminia?...

Indib. Ancor le vene, o Lucio,
Scaldami nobil foco; e mai d' Arminia
L' onta non soffrirò; nè il regio sangue
Disprezzato sarà. Che se il destino
Vuole oppressa l' Iberia; pria ch' io vegga
Di vergognosi ferri
La mia Patria aggravar, contro Scipione

Le fia ſcudo il mio petto; e in ſua difeſa
Intrepido e da forte
Non che i perigli, incontrerò la morte.
Se perfido Egli inſulta
Un fido amico in me;
D' un oltraggiato Rè
Tema il furore.
Sò per la Patria forte
I diſaſtri ſoffrir;
Ma no; da vil perir
Sdegna il mio core. *parte.*

SCENA VI.

Lucio ſolo.

Si'; perirai da vile; e in ferri anch' io,
O nell' ondoſo mare
Perir dovrò. Ma in qual momento io deggio,
Vittima del Tiranno,
Infelice cader! Ei l' ama?... Oh Dio!...
Vuol rapirmi il mio bene?
Barbaro Amico! a che dagli occhi miei
Togliermi il triſto velo? A che l' orrore
Penetrar delle mura, per aprirmi
Un funeſto ſecreto,
Che nell' avverſa ſorte
Lieta rendermi ancor potea la morte?

SCE-

SCENA VII.

Arminia, e Lucio.

SI'; vivere ed amarci
Ne lice ancor. Felici ancora insieme
Godremo i dì. Sarà un leggero esiglio
La pena tua. Non morirai, mio caro;
Vivrà Arminia per te. Quant' io tremai!
Quanto piansi e pregai! Pur nelle braccia
Ti stringo al fin... ma l' oscurato ciglio!
Il torbido sembiante! Quel ch' io sento
Tremito, che ti scuote!
Il livor delle gote!
Stelle! che mai vuol dir?.. No; non temere;
Il Consolo a' miei prieghi
Ti concede il perdon.
Luc. E qual misfatto
Fec' io per meritarlo? E in che t' offesi,
Perchè tu lo chiedessi?
Armin. Ah! se pur m' ami
La cangiata fortuna
Tollera meno altero; il fato adora
Raddolcisci i costumi:
I lor fulmini accesi
Non sospendono ognor clementi i Numi.
Luc. Non dubitarne; il deggio; *torbido.*
Grato a Roma sarò.
Armin. Tu di spavento

Mi riempi, e terror. Ed in qual guisa
Favelli tu? che vuoi?

Luc. Se mai posi' io....

Armin. E che vorresti mai?

Luc. Vendetta, e morte.

Armin. Ma perchè? ma di chi?

Luc. Esser felici
Il barbaro ci vieta.

Armin. No, mio caro;
Ei ne sente pietà.

Luc. Alla mia vita
Or tende lacci.

Armin. Ei liberal discioglie
I ferri tuoi. Ah! tu non sai, mio bene,
Quanto è da quel diverso,
Che tel pingi nel cor. Se tu vedessi,
Come placido in volto
Egli m' accolse....

Luc. Il so. *torbido.*

Armin. L' austero ciglio
Come alla pace ricompose....

Luc. E' vero. *torbido.*

Armin. Qual negli accenti umano
Di te mi favellò. Ah! s' egli in campo
Sembra Giove adirato, allor che tuona;
Egli Giove placato
Sembra nel soglio ancor, quando perdona.

Luc. Arminia! (*)... (ohimè! che ascolto!

(*) *come sopra.*

Forse

Forſe amato è Scipione!) *a p.*
Arminia!...
Armin. Oh Dei! che veggo?
Come d' ira infiammati
Ti ſcintillano i lumi! A me lo credi;
Non merita Scipione
Lo ſdegno tuo.
Luc. Ah! queſto, Arminia, è troppo.
Egli t' ama... Tu il lodi...
Armin. Lucio!.. ſtelle!
Luc. Sì; tu congiuri ad aggravar più ancora
Le mie ſventure. Ei t' ama.
Armin. Eterni Dei!
Luc. Queſto ſolo mancava a' mali miei.
Armin. Qual ſoſpetto di Lui?
Luc. E tu nol ſai?
Armin. D' una miſera ſchiava potria mai
Un cittadin di Roma
Diſcendere agli affetti?
Luc. Anco i Numi Romani
Non diſdegnan talor gli affetti umani.
Armin. Ingrato! e s' anco ardeſſe
Di togliermi al mio bene?...
Luc. E' Scipio vincitor; Lucio in catene.
Armin. E che vuoi dir?
Luc. Nol ſo. L'ira... il diſpetto...
La geloſia... l' amore...
Armin. Come dunque? il furore
Del geloſo veleno

Anco

Anco d' Arminia in ſeno
Sparger macchia potrebbe? Ah! tutta or veggo
L' infelice mia ſorte. Or sì, che grave
Mi è l' orror della vita.
Tutto a morir m' invita.
Ingrato! morirò. Tu ſe' nei ceppi;
Ma più infelice io ſono.
Tu, barbaro!... ah! perdono;
Perdono d' una amante
Al diſperato duol. L' affanno tuo,
L' amore, che mi porti,
De' tuoi fieri traſporti
Son la cagion. Tu non ſoſpetti, ò caro;
Non dubiti di me. Lo ſo. La mia
Fede eterna tu avrai.
Foſti il mio primo amore;
L' ultimo tu ſarai. Nel noſtro core
Queſti affetti innocenti
Nacquero inſieme, inſiem ſaranno ſpenti.

S' altra fiamma il ſen m' accende;
Se non ſei, caro, il mio bene;
In amor non abbia ſpene;
Gioja mai non ſenta il cor.
Per te ſol Regina in trono;
Per te ſol fra le ritorte
Lieta vivo, ſprezzo morte,
Sol per te reſpiro ognor.

SCE-

SCENA VIII.

Detti; indi Lelio.

Luc. Misero! e quanti pregi
Crudo involami il fato! Ah cara Arminia!
Ah! diletto mio bene!...
Lel. Arminia; al suo cospetto
Il Console t' attende.
Luc. (Stelle! io fremo.)
E qual è la mia sorte?
Lel. Libero pur tu sei.
Luc. Dunque poss' io?...
Lel. Al Console dinanzi
Meco tosto verrai.
Luc. E alla partenza i legni
Quando fian pronti?
Lel. Allo spuntar l' aurora
Ver le Latine sponde
Del mar Tirreno solcheranno l' onde.
(Potessi dir, ch' ei resta!)
Luc. (O Dei! potessi
Il barbaro svenar!)
Lel. Arminia....
Armin. Io seguo
I tuoi passi, o Signor. Ma un breve indugio,
Or che parte lo Sposo....
Luc. Scipione nol contende;
Ma sovvengati pur, ch' Egli t' attende.

For-

(*) Fortunato prigioniero,
Quando appien saprai tua sorte!
Anco in ceppi, e fra ritorte
Desti invidia, e non pietà.
Quanto il labbro è menzognero,
Che del ben la via ne addita!
Degli affanni pel sentiero
Và talor felicità. (*) *a parte*.

SCENA IX.

Detti; partito Lelio.

Luc. (DUnque partir degg' io! Perduta omai
Di mia fuga è la speme? E intanto Arminia
Ei chiama al suo cospetto!)
Udisti? *torbido*.
Armin. Udj.
Luc. Mi segui.
Armin. E dove mai?
Luc. Il mio
Temerario rivale impaziente
Forse all' ara t' attende.
Armin. Lucio!...
Luc. Al fine
E' tratto al varco. Posso a lui dinanzi
Libero anch' io venir. Vedrà qual uso
De'

De' ſuoi doni farò.
Armin. Deh! no; t' arreſta.
Luc. Vedi tu queſto ferro?
Armin. E che pretendi?
Luc. Al barbaro tiranno
Volo a immergerlo in ſen.
Armin. Deh! per pietade;
Fermati per pietà. Serba te ſteſſo;
Ti perde il tuo furor.
Luc. Vendetta almeno
Del mio oltraggio farò.
Armin. Quale, mio caro,
Ora ingombrati error! Scipione è giuſto.
Sì; Scipione è un eroe.
Luc. Egli è un tiranno.
Armin. La vita egli ti dona.
Luc. E' più barbaro ancor, quando perdona.
Ah! no; tu non conoſci
Dei perfidi Romani
L' arti malvagie ancor. Clemenza ei finge,
Allorchè inſidie tende
Alla mia vita. Egli fra l' onde or m' apre
Agli abiſſi il ſentier; e della morte,
Che avido a me desìa,
Cauto incolpare egli ſaprà la ſorte.
La Patria or geme in ferri; or io ti perdo;
Scampo non v' ha per me. Forſe un ſol colpo
Tutto ſalvar potrà. E' queſto il ſolo
Fortunato momento. S' ei mi fugge,

No,

No, più non tornerà. Sì, vado; Addio.
Ricordati di me. Sul cener mio,
Se nel dubbioso incontro
Col tiranno cadrò....

Armin. Crudele! oh Numi!
Ed hai pure il coraggio
Di lasciarmi così? No, tu non m' ami;
Non m' amasti giammai.

Luc. Barbara! non t' amai! pure (sì, Dei!
Perdonate al mio amor,) sul dover mio
Sol per te vacillai. Tremante il passo
Nel primiero cimento
S' arrestò mille volte. Ed un momento
Fino la Patria ancora
Dubitai di salvar, per non espormi
Di perderti al periglio. Io t' amo forse
Più della Patria stessa.
Nell' Iberia soggetta
Vivere non saprei;
Senza te non potrei
Nel Paterno terreno,
Libero ancora, esser beato appieno.

Armin. Vivi: meco il farai.

Luc. Tu vuoi, ch' io cada
Con la morte de' vili. E' necessario
Oggi il morir. Io parto....
Io vado....

Armin. Non cadrai.
No; tu non partirai. Per quella, o Dio!

Pri-

Primiera fiamma, che sì dolce un tempo
Ne accese il core; deh! per queste mie
Infelici sembianze,
Che sì piacquerti un dì....

Luc. Quali mai, Numi!
Sembianze ora mi mostri! Ed in qual punto
Me le rimembri tu! Quand' io le perdo,
Tu tranquillo mi brami? E tu pietade
Chiedi pel rapitor? Crudi! il mio bene
Involarmi volete?
E involarlo per sempre? e delle mie
Disventure gioire? e testimonio
Al grand' atto chiamarmi?
Verrò; non dubitar. Ma tu paventa;
Barbaro! sì, paventa
Tutto il furor d' un disperato amante.
E' giunto già l' instante;
E insuperabil forza
D' un destino funesto entrambi al fine
Ci strascina alla tomba.
Andiamo.

Armin. Ah! vedi....

Luc. Altr' io non veggo omai,
Che la Patria, e l' amor.

Armin. Ebben; l' arcano
Vo' svelare a Scipion.

Luc. Tu?

Armin. Sì; un misfatto
Vo' risparmiarti.

Luc.

Luc. O numi! la mia morte
Il premio ne sarà.
Armin. No, no; Scipione
Dal tuo furore stesso
Difenderti saprà. A tuo dispetto
Ti serberà la vita.
Luc. Ohimè! Crudele!
E così m' ami tu?
Armin. Stelle!
Luc. Inumana!
Armin. Tu incontrerai la morte,
Se al tuo furor ti lascio.
Luc. E se il previeni?
Armin. Misera! e in quale affanno
Ora sono per te. Cangia pensiero;
O trafiggi il mio cor. Della tua morte
Io testimonio almeno,
Barbaro! non sarò.... Ma no; mi segui:
La tua ferocia anch' io
Emulare saprò. D' un crudo acciaro
Armerò questa mano; e al tuo cospetto,
Pria che tu versi il sangue, il sen trafitto,
Vittima anch' io cadrò del tuo delitto.
Mi segui.... ma Dio!
Rimanti.... qual pena!
Se resti, son io,
Che a morte ti mena;
Se vieni, al delitto
Ti guido con me.

Qual

Qual ſorte più fiera
Si vide giammai!
Me guarda ſevera,
Se reſti, o ſe vai;
La morte, o la colpa
Tu porti con te. *Parte.*

SCENA X.

Lucio ſolo.

È Deciſo; ſi vada.... Ma qual forza
Incognita m' arreſta? Quale interna
Voce mi ſgrida?... Ah! cada. Ah! mora... Eppure
Riſolvermi non ſo.... Sento un rimorſo,
Che ſuperar vorrei...,
Forſe innocente, o Dei!
E' il nimico Scipione? o tanto è ſacro
Il ſangue dei Romani, che un delitto
Sia il verſarlo? E che? Senza i lor ceppi
Vivere non poſſiamo? o il mondo intero
La prigione ſarà d' una vil turba
D' ozioſi Tiranni,
Che aſſiſa in Campidoglio
I Rè incatena, e ne roveſcia il ſoglio?
Pera il barbaro al fin. Sono i rimorſi
La virtù dei codardi. Ei mi rapiſce
L' unico ben, ch' io bramo; ei dell' Iberia

E' il nimico più fier. Se ſcritto in cielo
E', che periamo al fine,
Sotto l' alte ruine
No, non ricuſo io ſteſſo
Co' miei tiranni di reſtare oppreſſo.
O libero a miei voti
Sciolga, e all' Iberia il freno;
O a ſuoi guerrieri in ſeno
Egli cadrà con me.
Ambo sdegniamo i ferri;
La Patria, e il Dio d' amore
Sono del noſtro core
L' arbitro ſolo, e il Rè.

SCENA XI.

Appartamenti di Scipione.

Arminia ſola.

MIſera me! che fo? dove m' aggiro?
Io vaneggio? o deliro?
Del nimico Romano
Nell' abborrita ſede
Oſo inoltrar ſenza terrore il piede?
Ed a che far? Gli arcani
A ſvelar dello Spoſo? S' egli è reo,
Tal la virtude il fece. Il ſuo delitto

Neceſ-

Neceſſità diviene . I Numi ſteſſi
L' aſſolveràn . Ma di qual velo inſana!
Oſo adombrar la colpa? No; Scipione
Sì perfidi conſigli
Non alberga nel ſen . Eppure il ferro
Forſe in queſto momento
Vibra il colpo omicida . E forſe tardi
Sono i rimorſi miei . L' ombre di morte
Veggo compagne al fianco . Ah! no: ſi corra .
Riſparmiſi il misfatto . Non ſi ſveli ;
S' accenni il ſuo conſiglio . Stelle! e come?
E che dire? e che far? o parli, o taccia,
Colpevole mi rendo... In van mi sforzo...
Non poſſo...eppure il debbo . Andiam. Si mora;
Ma ſi mora innocente . In tanto affanno
Conſigliatemi , o Dei;
Guidate in queſto abiſſo i paſſi miei .
Qual gelido orrore
M' ingombra , m' arreſta !
Che ſmania , che pena
Tormenta il mio core ,
Mi lacera il ſen !
Col folgore orrendo ,
Che ſtriſcia d' intorno ,
Colpite me ſola ;
Ma in sì triſto giorno
Serbate il nimico ,
Salvate il mio ben .

SCENA XII.

Flavia, e detta.

Flav. Figlia, dove t' affretti?
Armin. Io corro, o Madre....
Oh Dei! non m' arreſtar.
Flav. Ma Lucio?
Armin. In breve
Tu forſe lo vedrai.
Flav. Riſtretto ancora
Egli è ne' ceppi?
Armin. Ah! lo voleſſe il cielo.
Deh! laſciami partir.
Flav. Dove?
Armin. Il ſaprai,
Quando più Madre, ohimè! tu non ſarai.
Flav. L' infauſto arcano, o Figlia,
Deh! non celarmi almen.
Armin. Io debbo, o Madre....
Miſera me! non poſſo,
Flav. Ah! parla.
Armin. Io ſento....
Vorrei... sì bramo... Io non lo ſo...
Flav. Ma quali
Diſperati conſigli
Tu rivolgi nel cor?
Armin. Io tutti provo
Dei miſeri gli affanni,

Della

Della colpa i rimorsi,
I rigori dei Numi. Io chiudo in petto
Il velen tutto, ed il furor d' Aletto.
Son qual torre, che rovina,
Assediata intorno intorno:
Quì lo stuolo s' avvicina,
Là minaccia strage, e scorno:
Uno spinto, assalgon mille,
Preme ovunque il vincitor.
Sdegno, amor, pietà, rispetto
Tutti son nimici miei:
Questo oppongo a quell' affetto;
Vincer tutti io non potrei:
E mentr' uno scaccio, in preda
Resta agli altri inerme il cor. *Partono.*

SCENA XIII.

Appartamenti d' udienza.

Scipione, e Lelio.

Scip. VAnne, Lelio; ed Arminia
Guida tosto da me. Dal labbro mio
Inaspettata ascolti
La sua felicità. Vo' la grand' opra
Al fine consumar; e di me stesso
Il trionfo ottener. In questo giorno
Ambi unisca Imeneo. D' un sì bel nodo

Sarò l' autore. E ove temeva Arminia
La ſorgente incontrar delle ſue pene,
Vegga in mirti cangiar l' aſpre catene.

Parte Lelio.

SCENA XIV.

Scipione ſolo.

QUanto è mai puro, o Numi
Di virtude il piacer! mai dei trionfi
Anco in mezzo agli applauſi
Non ebbi il cor sì lieto. Il ſangue ſparſo
Non funeſta mia gioja. Io ſon felice
Rendendo altrui beato; e la mia fronte,
Domi gli affetti miei,
Poſſo innalzar ſicura innanzi ai Dei.
Innoltri Arminia pur. Senza rimorſo
Liete vedrò ſue luci; ſprezzatore
Della beltade ſua, tranquillo il ciglio
Mirerò, che m' accese;
E i Catoni ed i Fabbj,
Invidi già della marzial mia gloria,
Emuli ancor farò di mia vittoria.
Libero ormai ſon io. Già ſcoſſo è il giogo,
Che impor voleami amore; e appieno io provo,
Che invan debole l' uomo
Quel laccio incolpar ſuole,
Onde ſciolto non è, perchè ei non vuole.

Non

Non è ver, che arbitro regni
Fiero amor nel noſtro petto:
Egli ſerve pargoletto,
Ove il freno hà la ragion.
E' tiranno ai molli ſchiavi;
Con gli imbelli ei ſolo è forte;
Sono fiori le ritorte,
Onde allaccia i ſuoi prigion.

SCENA XV.

Arminia; e detto.

Scip. Eccoti Arminia.... Eppure alla ſua viſta
Tremami il core in petto.
Forſe queſto è un effetto
Di quel potere immenſo, onde tiranna
Si vanta la beltà?... Tronchiſi al fine
Sì periglioſa pugna. Omai potria
Con dubbioſo contraſto nel mio core
Recare alla virtude oltraggio amore.
Appreſſa, Arminia; e dal tuo ſeno ſgombra
Ogni ſoſpetto appien. Guardie: di Lucio
Affrettiſi l' arrivo.

Armin. Ah! ferma... (oh Dio!)

Scip. E tu che temi ormai?

Armin. Deh! te ne priego;
Arreſta...ei forſe... ohimè!... (che far degg' io?)

Scip. Chiari argomenti, Arminia,
Hai tu di mia bontade. Or vo' che Lucio,
Al tuo cospetto innanzi, al fin conosca,
Deposto il cieco inganno,
Che l' odiato Scipion non è un tiranno.
Armin. Lo confessa, o Signor. Ei tutto il pregio
De' tuoi favor conosce. Egli non niega;
Ch' è lieve la sua pena;
Ch' è grave il fallo suo....
Scip. Dunque?
Armin. Ma schiavo
Nei luoghi, ove regnò; d' indole altera;
In verd' anni imprudente....
Scip. Lui difende l' etade; ed è ne' vinti
Un merito il rossor.
Armin. Egli potrebbe,
Non ingrato, ma fiero, in qualche accento
Meno cauto sfogarsi. Ei disdegnoso
Delle sembianze umìli, il vincitore
Obbliando talor....
Scip. Vani sospetti,
Ch' io saprò dileguar. Guardie: egli venga.
Armin. Ah! d' un' amante scusa
L' eccessivo timor. La vista sua....
Ei teme... io posso... ei vuole... deh! perdono..
(Io mi confondo, ohimè! non so ove sono.)
Scip. (Squarcisi il velo al fin.) Sì; l' incertezza,
In cui ti veggo, Arminia,
Mi fà pietà. La gioja tua non posso

Più

Più ritardarti omai.

Armin. Qual gioja, o Dio!
Or che parte il mio bene?...

Scip. No; t' accheta.
Egli non partirà.

Armin. Come!... l' esiglio!...

Scip. N' è cangiato il decreto.

Armin. Ed egli?...

Scip. Nell' Iberia
Al fianco mio sarà.

Armin. Ed io la sorte?...

Scip. Avrai d' essergli appresso.

Armin. Adunque io posso?..
Ah! troppe gioje insieme
Or mi annunzj, o Signore.

Scip. No; non udisti ancor tu la maggiore.
In questo giorno stesso
Voglio, che in dolce nodo
Arminia a Lucio unita
L' opra di mia bontà vegga compita.

Armin. Ah mio Padre! ah mio Nume!
Ah Lucio! Ah caro Sposo!... E al fianco suo
In nodo eterno avvinta!.. Io corro... Io volo
A recargli l' annunzio. (Ah! s' io tardava
Misera! un solo istante,
Quali sventure omai!...) Sì; quel momento,
Che di mia vita il più crudel temei,
Il più lieto sarà de' giorni miei. *In atto di partir; ma resta.*

SCE-

SCENA XVI.

Lelio; e detti. Indi Lucio.

Lel. Difenditi, Signor.
Scip. Da chi?
Lel. L' acciaro
Prendi, ed arma tua destra.
Scip. E qual nimico?
Lel. Non vedi quell' insano,
Qual freme, e si dibatte?
Come audace combatte?
E contro cento ei solo, nè pur teme
Della morte l' aspetto,
Purch' Egli giunga a trapassarti il petto?
Scip. E chi è colui?
Lel. L' Ibero.
Armin. Oh Dei! lo Sposo!
Scip. Barbaro!.. Andiam. Son di soffrir già stanco.
Armin. Misera me! Egli more. O cielo! io manco.
svviene.
Lel. Eccolo vinto al fin. Ei rotto il ferro,
Cede a' guerrieri tuoi.
Luc. Inutile istrumento
Della vendetta mia
Vanne lungi da me. *Getta il brando.*
Scip. Qual mai furore!
Forsennato! che festi?
Luc. I vostri eroi

Di

Emular mi è conceſſo.
Porſenna io ti credei, Muzio me ſteſſo.
Lel. E più il ſoffri, Signor?
Luc. I giorni miei
Affrettati a troncar. Queſto mio braccio
Ti ſarebbe funeſto. Benchè in ferri,
Vedeſti quel che ho fatto. Temi ancora
Quel ch' io potrei tentar.
Scip. Barbaro! il veggo;
Teco finora uſai
Periglioſa bontà. Di fiera in guiſa
Io domarti dovea: ma la pietade,
Che ſentj di colei.... *accenna Arminia*
(ſvenuta.
Luc. Numi! che veggo!
Or sì, che tu trionfi
Barbaro! del mio duol.
Scip. A maggior pena
Potrei ſvelarti ancora
Quant' io far diſegnai. Deggio punirti;
Inſultarti non voglio. Olà; nel boſco, (*)
Ove de' lor misfatti (*) *Alle Guardie.*
Soffrono i rei la pena, al ſuo ſupplizio
Tutto ſia pronto. Sì; l' Iberia apprenda,
Che non meno è funeſto
Irritar de' Romani
L' armi vittorioſe,
Che ingrata, e mai non doma
L' alta clemenza cimentar di Roma.

Van-

Vanne; non merti, o Dio!
Rimproveri, o pietà.
Conoſco il fallo mio,
Moſtro di crudeltà;
Proverai l' ira.
Pria di ferir, perchè
Non mi leggeſti in cor?
Vedreſti a tuo roſſor,
Se ſdegno ſpira.

CORO di Soldati Romani.

1. Coro.

Sul ferro palpiti
D' empio carnefice,
Chi il braccio perfido
Del ferro armò.

2. Coro.

Le membra laceri
Deſtriero indomito
Di Lui che barbaro
Cotanto osò.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Selva ſpaventoſa, attorniata di balze orribili. Proſpetto alla mano deſtra d' un fonte ornato di marmi; e alla ſiniſtra d' un tempietto d' Ercole.

Flavia in atteggiamento eſtremamente addolorato. Indi un Coro di Donne dall' una parte; ed un' altro dalla parte oppoſta.

Flav. DI Trivia ſul fonte
Trovaſte la Figlia?

1. *Coro.* Sol greggi e paſtori
Vedemmo appreſſar.

Flav. Nè Voi l' incontraſte
D' Alcide nel Tempio?

2. *Coro.* Sol turba dolente
Udimmo ulular.

Flav.

Flav. Misera Figlia!
Madre infelice!
Ogni mio bene
In queste arene
Teco sparì.
Oimè! chi additami,
S' ombra funesta
Quivi t' aggiri;
O s' anco spiri
L' aure del dì?
Io più non reggo, o care. Il duol, l' etade
Gravan le stanche membra. Intorno al bosco
Itene lievi in traccia. Non si celi
Antro deserto, o rupe
Alle vostre ricerche. A questa banda
Volse Arminia i suoi passi. Ella di Lucio
Cerca l' esangue spoglia. E' dessa; è dessa
L' infame selva, ove il feral decreto
Dovevasi compir. Ah! se la Figlia
Dietro al misero amante
Disperata incontrò funesta morte;
Anco d' uguale sorte
Invida è pur la madre.
Di quest' arida polve,
Su cui inanime giace il caro oggetto,
Quando spiri quest' alma,
La mia spargete ancor misera salma.

Di cadente afflitta madre
Tu sei, cara, il solo pegno;
Sei tu sola il mio sostegno;
Per te sol la vita amai.
Se in verd' anni al nero averno
Tu precedi i passi miei,
Vissi invano; e innanzi ai Dei
La mia fronte in van piegai.
Ma romoreggia intorno
Quest' orrida foresta.
Ah! la sorte funesta
Deh! sospendete, o Dei.
Guardando agitata.
Ecco lucide faci
Appressano dal bosco. A quella parte
Le stanche membra voi reggete, o care.
Mirando similmente dalla parte opposta.
Quindi pur orme rare
Veggio stampare il suolo.
Per l' alpestre sentiero
Deh! rivolgasi il passo.
Indi arrestandosi.
Ma di femminea voce
Languidi accenti ascolto.
Ah! se le stelle amiche!...
Sì, sì; affrettisi il piede.
Andiam; non più dimora.
Quì s' incontri la Figlia, o quì si mora.
Parte.

SCE-

SCENA II.

Veduta in lontananza del porto. Una grotta dall' una banda con degli ſcogli orribili pendenti ſul mare. Dal lato oppoſto una ſelva di foltiſſimi alberi.

Arminia ſola.

Ecco il boſco, e le orribili balze;
Ombra cara, m' addita i tuoi paſſi;
Di ſudore pur grondano i ſaſſi;
Del tuo ſangue vermiglio è il terren.
Odo il pianto, onde eccheggian le rupi;
Veggo l' ombra, che aggiraſi intorno;
Stridon l' aure, s' intorbida il giorno;
Freme il ſuolo, e m' ingoja nel ſen.
E' pur queſto de' morti il ſoggiorno;
Son di ſtige le torbide ſponde;
Ecco i remi, che ſcuotono l' onde;
Deh! t' arreſta, ti ſeguo mio ben.

SCE-

SCENA III.

Flavia accompagnata dalle Donne ; ed Arminia.
Flavia si fà sentire dentro del bosco in lontananza.

Flav. ARminia.... Cara Arminia.
Armin. Chi mi chiama?... Qual voce?...
Flav. Arminia.... Arminia. *Più vicina.*
Armin. Oh Dei!
Ombra amata sei tu? ... Ma dove? ... E come? ...
Ed in qual parte?... Oimè! chi mi consiglia?
E' desso, è desso.
Flav. Ah cara!
Armin. Ah Madre!
Flav. Ah Figlia!
Restano abbracciate.
Armin. Misera! e in quale affanno
Tu sei per me! Perdona
A un disperato amor. Io più non posso
Reggere al dolor mio:
Questo è l' ultimo abbraccio. Madre, addio.
Flav. Deh! se pur m' ami, o Figlia,
Non lasciarmi così. No, non t' incolpo.
Il tuo consiglio anch' io
Seguirei nel tuo caso. Anch' io la vita
In odio avrei. Tutto d' amor conosco
L' invincibil poter. Ma deh! rammenta,
Qual sia pure il mio amor. Priva di Lucio

Vivere tu non puoi. Non lo posſ' io
Senza di te. Brevi momenti, o cara,
D' indugio chiedo. Meno acerba alquanto
Rendi la morte mia. Nelle tue braccia
Moribonda mi ſtringi; nel tuo ſeno
Gli ultimi ſpirti accogli; i lumi chiudi
Alla tua Madre; e poi
Termina in pace, o Figlia, i giorni tuoi.

SCENA IV.

Indibile, e dette.

Indib. TUtto, Arminia, è perduto. Ormai più ſpeme
Non v' ha per Lucio.
Armin. Come? ei vive?
Indib. Ei vive;
Pure il decreto infauſto....
Armin. Oh Dei! che aſcolto?
Vive ancora il mio bene? e in queſte ſelve
Io lo ricerco in vano?
Indib. Altrove eſtinto
Lo vogliono le ſchiere.
Armin. Ah! dove?... andiamo... (*)
(*) *In atto di partire.*
Indib. Circondano i Romani *Trattenendola.*
Ogni adito d' intorno. In van di nuovo
Io d' inoltrar tentai. Reſpinto a forza
Fui

Fui dai guerrier.

Armin. Io non li temo... io corro... (*)

(*) *Come sopra.*

Indib. Tu gli affretti la morte.
Son le schiere irritate. Di Scipione
Temono la clemenza; e se al tumulto
La tua vista le infiamma....

Armin. Ebbene; al suolo
Io svenata cadrò. *Come sopra.*

Indib. Sul capo suo
Pende il fiero pugnale; e al primo impulso
Sarà vibrato il colpo. La sua fuga
Non ha più luogo. A forza invano io stesso
Salvarlo tenterei. Solo mi resta
Vendicare in me stesso
L' imprudente mio fallo. Io son che a morte
Sconsigliato lo spinsi. Io vado....

Armin. Ah! ferma.
Guidami a Lui, ten priego. Al fianco suo
Mi è concesso il morir. A me Scipione
Questo non negherà. Sebben le schiere
Nutrissero nel seno
D' ircana tigre il core, ad un' amante
Ciò non dovrian vietar. Vieni....

Indib. Se l' ami,
Non offrirti al suo aspetto.
Più della morte stessa
La tua vista ei paventa.
Per quanto in cielo, e in terra

V' ha di più sacro; pel tuo amore stesso
Ei congiurommi, a non lasciarti omai
Al carcere inoltrar. Sa che Scipione
Salvo il volea; che d' Imeneo le tede
Ei vi apprestava; che felici entrambi
Ora sareste appieno....

Armin. E per ciò dunque?...

Indib. Ei fra rimorsi acerbi
Crucciasi, e si dispera; traditore
Del suo bene si chiama; la tua vista
Orribile è per lui; non chiede al cielo
Altra più lieta sorte,
Che lontano da te trovar la morte.

Armin. Ei lontano da me! Numi pietosi,
Altro miglior destino
Non chiedo a Voi, che a Lui morir vicino.
Andiam.... Ma qual rumore?...

Indib. Quale strepito?

Flav. Oh Dei!

Armin. Son de' Romani
Le furibonde squadre.
Col mio bene a morir io vado, o Madre.

Partono tutti.

SCENA V.

Parte interna del Palazzo Conſolare. Atrio, nel quale è la prigione, ov' è ritenuto Lucio. Cancelli della medeſima in proſpetto. Magnifica ſcalinata, per la quale ſi aſcende alle ſtanze del Conſole.

CORO *di Soldati Romani*

Ammutinati; i quali, temendo non ſia dato da Scipione ſcampo a Lucio, tentano di atterrare le porte della prigione.

1. *Coro.*

Ecco del perfido l' empio ſoggiorno.

2. *Coro.*

Là in tetro carcere rinchiuſo ſtà.

Tutti i due Cori.

Ferro, foco recate, e bipenni:
Chiuda i paſſi il terrore d' intorno;
Cada al ſuolo chi oppongaſi a noi.

1. *Coro.*

E tu del folgore
Arbitro orribile,
Cui morte ed erebo
Miniſtri aſſiſtono,
Percuoti il perfido
Nel tuo furor.

2. *Coro.*

Nei cupi ſquallidi
Gorghi ſulfurei,
Ove urli e gemiti
Meſti rimbombano,
L' empio precipita
Rio traditor.

Tutti i Cori.

Ferro, foco recate, e bipenni;
Cada al ſuolo chi oppongaſi a noi.

1. *Coro.*

Bieca Tiſifone
Sul dorſo ſcuotagli
Il crine anguifero.

2. *Coro.*

E di Prometeo
L' augel carnefice
Gli ſquarci il cor.

Tutti

Tutti i Cori.

Chiuda i passi il terrore d' intorno;
Cada al suolo chi oppongasi a noi.

SCENA VI.

Lelio, e detti.

Lel. DEl Console chi mai le auguste soglie
Ardisce violar? Che mai si chiede,
O guerrieri, da Voi?

1. *Coro.*

L' Ibero perfido
Rendasi a noi.

2. *Coro.*

Il Parricida,
Lelio, vogliam.

Lel. Cessi prima il tumulto; ed alle tende
Volgasi tosto il piè. Ciò da Voi chiede
Il dover, la ragion. Tanto v' impone
Del Console il volere.

Tutti i Cori.

Il Parricida,
Lelio, vogliam.

Lel. Ma del Sovrano Duce
I venerati cenni
Attendansi da Voi. Le sue vendette
Lasciategli compir. Ei grato ai pegni,
Che gli date d' amor, la vostra fede
Con decreto severo
Farà palese al temerario Ibero.
Ma qual torbido sguardo?
Qual fremito tremendo
Precipitoso il passo
Accompagna, e il silenzio? E che tentate?

Tutti i Cori.
Cada al suolo chi oppongasi a noi.

Lel. Dunque, inumani, il freno
Della ragione è scosso?
Ebben, Custodi; delle ferree porte
Il cardine si schianti. Ai furibondi
Diasi l' Ibero in preda. A brano a brano
Laceratelo, o crudi: ma la strage
S' incominci da me. Sì; il Duce vostro
Pria trucidate. Al Console dinanzi
Vivo non tornerò. Rotte le leggi
E' inutile l' impero. E ove il furore
La virtù non rispetta;
La maestade offende; e infin calpesta
D' umanitade il dritto,
Spirar l' aura vitale è un gran delitto.

SCE-

SCENA VII.

Scipione, e detti.

Scip. Risparmia ai lor furori,
Lelio, un nuovo misfatto. Il sangue tuo
Son di versar capaci. Assai conosco
L' indole di color; che nel suo sdegno
Diedemi amici il cielo. Sconsigliati!
Qual sarà l' odio vostro, se l' amore
E' tanto furibondo? Eterni Dei!
Vaglion forse un delitto i giorni miei?
E di quale misfatto
E' colpevol l' Ibero,
Cui pronto a sorpassare io pur non veggo
Vostro furore armato?
Forse un dono a me grato
Voi stimate una vita, che io non deggio
Serbar senza punirvi? che io non posso
Soffrir senza rossore? che è un vil pegno
Della perfida stima
D' una turba di fiere? O tu di Roma
Giove eterno custode! all' orbe estremo
Oppressori e tiranni
Ne mandi nel tuo sdegno? e se pur tali
Forsennati! noi siamo, qual delitto
E' il trucidarci?

Indi vedendo avvicinarsi le truppe fedeli, le quali circondano gli ammutinati, segue così

Anda-

Andate;
Ed armati nel Foro
La vittima aſpettate. Ma d' intorno
Prima volgete il guardo. Quei guerrieri,
Che circondan le mura, già nel campo
Voſtri compagni un tempo, i difenſori
Puniràn di mia vita. Di Scipione,
Men che di Roma amanti, delle leggi
I vindici ſaranno.
Voi punirete intanto
Il parricida Ibero; ed io, infelice!
Sparger vedrò confuſo
Il buon ſangue Romano
Col ſangue inſiem del ſoggiogato Iſpano.

Partono i Soldati.

SCENA VIII.

Scipione, e Lelio, dopo partiti i Soldati.

Scip. (Miſeri! benchè rei
Sento di lor pietà.) Lelio, vedeſti?
Lel. Hanno impreſſo nel volto
Del caſtigo il terror.
Scip. Ah! dì più toſto
Il roſſor de' lor falli.
Lel. Ignoti ſenſi

Alla

Alla turba ſervil. D' alto rigore
Dare un eſempio oggi, Signor, tu dei.
Scip. E ognor gli orecchi miei
Udiràn di vendetta
L' odiato nome riſonar! Ah! pera
Chiunque con diletto
Verſa l' umano ſangue.
Lel. Qualche ſtilla
Molto, Signor, può riſparmiarne.
Scip. Deſſo
E' ſangue pur de' cittadini.
Lel. E' ſangue,
Onde Roma arroſſiſce.
Scip. Ma ſoſtenne
De' Romani l' onor. Purchè la pena
Argine ſia al delitto,
L' Uom di verſarlo non ha mai diritto.
Lel. Ma placido a' tuoi, come potrai
Punir l' audace Ibero?
Scip. E' un dover forſe eſſer con lui ſevero?
Se or a Lucio perdono, un nuovo eſempio
Avrò a favor delle mie ſchiere.
Lel. Ancora
Pietade ſenti d' un inſano?
Scip. Appunto,
Perchè è folle la merta.
Lel. E' queſto un velo,
E una ſcuſa ai misfatti.
Scip. E ogni misfatto

Ha

Ha un seduttore oggetto,
Come Arminia possente? Anco in sua vece
Forse Lelio e Scipione
Sarian servi d' amor, non di ragione.
Lel. Salvalo pur, Signor; ma so, che Roma
Condannerà te stesso.
Scip. E perchè?
Lel. Roma
Giudice vuol la legge.
Scip. Ebbene?
Lel. L' uomo
Solo giudica in te. Del core i moti
Facile segui ognor.
Scip. Fors' è delitto?
Lel. Dei rispettar della giustizia il dritto.
Egli è di morte reo.
Scip. Dunque degg' io?...
Lel. Condannarlo tu dei.
Scip. Nè posso?...
Lel. Al suo castigo
Senza colpa sottrarlo. De' tuoi Duci
Piacciati udire i sensi. Men severa
Nutrono l' alma in petto,
Che il troppo austero Lelio; e il lor consiglio
Alla clemenza tua
Sospetto non sarà.
Scip. Và dunque; e in Foro
Con le Legioni armate, ancor de' Duci
Venga lo stuolo eletto. Al gran giudizio
Aspet-

Aſpettatori io voglio
Di Cartagine ſteſſa
I Cittadini ancor. Senza più indugio,
O clemente, o ſevero,
Giuſto il decreto mio ſaprà l' Ibero.

Parte Lelio.

SCENA IX.

Scipione ſolo.

SI'.... vuol Roma ſua morte;
E punirlo degg' io. Tranquillo or ſono;
Senza tumulto io ſento il core; e omai
Di ſpargere il ſuo ſangue
Più rimorſi non ho. Come! tranquillo
E' di Scipione il core? eppure è queſta
La prima volta, o Dei! ch' io fuor del cieco
Militare furor, ſenza terrore
Veggio il ſangue verſar. E che? fors' io
Non il delitto ſteſſo,
Ma il colpevole abborro? e ſolo in Lucio
Perſeguito un rivale? O ciel! pavento
Solo al penſarlo. Io deggio
L' Ibero condannar? E quale è mai
L' imperdonabil fallo? Di Scipione
Egli è geloſo? eſſerlo debbe. Inſidie
Teme fra l' onde alla ſua vita? anch' io

Li

Le temerei. La Patria sua si sforza
Salvar con braccio invitto?
Quel che in Roma è virtù, fia in Lui delitto?
L' uomo inconstante
Varia gli affetti,
Varia il sembiante:
Segue gli oggetti,
E in uno stato
Fermo non è.
Sempre la stessa
Regia beltade
Virtude ha impressa;
Bella ogni etade,
Bella ne' ferri,
Bella è coi Rè.

SCENA X.

Indibile, e detto.

Ind. (Sappia il mio error Scipione.) Deh! perdona
S' ora de' merti miei...
Scip. Il pregio ne rammento.
Indib. Io ciò non bramo.
Or di Lucio in favore
Dal mio labbro udirai
Una grande difesa.
Scip. In favor suo

So

So quanto dir tu puoi.

Indib. No; tu non sai,
Che s' ei cade trafitto . . .

Scip. Ora più tempo
Quì non ho d' ascoltarti. Meco al Foro
Guida, Indibile, i passi. Ivi i tuoi sensi
Libero m' esporrai Della pietade
Non è Scipion sordo alle voci; pure
Cartagine vedrà, vedrà l' Iberia
Quanto eccedano poi
La mia grande clemenza i falli suoi.

SCENA XI.

Gran piazza di Cartagine, ornata di magnifiche logge, con delle statue, trofei militari, etc. Intorno ad essa veggonsi le Legioni Romane schierate, i cittadini affollati; e in mezzo innalzato un soglio, ov' è la sella Consolare di Scipione.

Lucio fra le Guardie incatenato. Indi Arminia, e Flavia.

Luc. DUnque mal grado mio, stelle nimiche!
Io diventai malvagio? ed il più giusto,
Il più clemente offesi
Principe della terra? Involontario

Fab-

Fabbricai mie ſventure? Dell' Iberia
Raddoppiai le catene? e a mio diſpetto,
Ohimè! ſalvar volendo
Il caro bene, gli trafiſſi il petto?
O terribil momento! ed in qual punto
Il vel, che m' acciecava,
Cade dagli occhi miei! Qual mai funeſta
Fiera immagine è queſta! Nel mio ſtato
Uccidetemi almeno
Furie, che m' agitate,
Smanie, che lacerate
Queſto miſero cor. Tutte ora veggo
Le mie ſventure. Or più che mai conoſco
Del ben perduto il pregio. E tutto, o Dei,
Ora ſento l' orror de' falli miei.

Ma perchè ragion nimica,
Nell' error laſciarmi in pace;
E moſtrarmi allor tua face,
Che agli abiſſi e ſcorſo il piè?
Lacerate il petto mio,
Io vi ſento, aſpri rimorſi;
Ma tacer tranquilli, o Dio!
Nel mio ſen finor, perchè?

Luc. Ma chi veggo, eterni Dei!
Armin. Ahi! mio dolce amato bene!
Luc. Deh! l' orror di mie catene
Perchè vieni ad aggravar?

Armin. Eſſer teco ognora unita
Sono, o caro, i voti miei.
Luc. Senza te forte cadrei.
Armin. Teco è dolce a me ſpirar.
Ma tu fuggi?
Luc. Io t' ho tradita.
Armin. Vo ſeguirti.
Luc. No, mia vita.
a 2. (Sì, mio caro) (No, mia cara) Ombre indiviſe
Lete andrem così a varcar.

SCENA ULTIMA.

Scipione, Indibile, Lelio, e detti.

Luc. DEh! giuſtizia, Signor.
Armin. Deh! al pianto mio
Volgi clemente i lumi.
Luc. Dal ſuo aſpetto
Toglimi per pietade.
Armin. Alla ſua ſorte
Uniſci il mio deſtino.
Per me non vo' clemenza.
Luc. Ed io perdono
Non vo' per me. Nimico il cielo ognora
Deſtinommi alle colpe. Di ragione

Sarò sordo alle voci. Un fiero instinto
Mi conduce ai misfatti.

Scip. Sventurati!
E attendete da me?...

A 2. Morte, Signore.

Armin. E' giusta la sua pena; ma io non voglio
Sopravvivere a lui.

Luc. Giusto è il decreto;
Ma ritardar mia morte
E' crudeltà, Signor. Io più non reggo
Alla barbara pena
Di vedermi dinanzi
Afflitta, disperata,
Misera, abbandonata
Colei, di cui la sorte, a costo ancora
D' altri nuovi misfatti
Render fausta vorrei. Più non si tardi;
Il carnefice venga; il corso arresti
D' una misera vita; tronchi il rio
Stame de' giorni miei;
Abbian vendetta al fin uomini e Dei.

Scip. Sciagurato! l' avràn; e di me degna
La vendetta sarà. Voi, cui la sete
Stimola del suo sangue; e che anco ad onta
Della Patria e di me, senza il prescritto
Ordine delle leggi
Lo bramaste versar; Voi, troppo incauti,
Temerarj guerrier, primi la pena,
Degna di Voi soffrite.

Con

Con quelle mani ardite,
Che finor della forza,
E dell' armi abusar; dinanzi a queste
Oltraggiate Legioni; innanzi a questo
Popolo vinto, e a noi,
Ite, e i ferri spezzate ai piedi suoi.

Luc. Stelle!

Armin. Oh numi!

Flav. Che ascolto!

Indib. O ciel! che fia?

Tutti. E possibil saria!

Scip. No; debole Scipione,
Popoli, non crediate. La pietade,
Oltre i giusti confini,
Dà nuov' esca ai misfatti; e la clemenza,
Se ragion non la guida,
E' la virtù dell' alme imbelli. Lucio;
Hai tu colpe bastanti,
Perch' io punir non tema; e troppe ne hai,
Perchè meriti lode
La pietà mia. Ma un grande esempio io debbo
Oggi al Popolo Ibero. Io per Arminia
Di vivo ardor m' accesi. D' un rivale,
Senza taccia d' ingiusto,
Mi potrei vendicar; potrei d' Arminia,
Se tiranno pur fossi,
Incatenare il cor; ma di me stesso,
Nel soggiogare altrui,
Io lo schiavo sarei. Sì; in questo giorno

Liberi ambi e felici
Insegnino all' Iberia,
Che di Scipion nel core
E' sovrana virtù, vassallo amore.
Lucio; Arminia è tua Sposa.

Luc. O ciel! che ascolto?
Mio Sovrano!

Armin. Mio Nume!

Luc. Ah! tanto grande
Non credei, che potesse
Diventare un mortale. Io tutto or sento
L' orror del mio delitto.

Indib. Or sì, che Roma
Degli Iberj trionfa. In questa guisa
Vincono solo i Numi. Eterna fia
Nostra amistade; il giuro.

Luc. Questo braccio
A tua difesa, o Scipio, armato ognora
Sarà; lo giuro anch' io. Ma come, o Dei!
A un insano, a un furioso?... E tu non temi,
Se anco vive un tal mostro?...

Scip. Un sol pensiero
Non merita la vita, allorchè all' uomo
Parla in core il dover. Ma quando cari
Tanto avessi i miei giorni, e da chi mai
Io temerei la morte? Da Lui forse,
Cui benefico tanto,
Diedi sì illustri prove
Di non vista pietà? D' un che infelice

Sen-

Senza di me saria? Che a conservarli
Ha di me stesso ancora
Uno sprone maggior? E quando ingrato
Egli fosse a tal segno, il cielo stesso
Non veglia a mia difesa? Sì, lo sento;
Popoli, sì lo sento; io destinato
Da' Numi sono, a vendicare i torti,
Onde oltraggiarvi i Tirj. I ferri vostri
Ad infrangere io venni. Io son serbato
Ad aggravarne i piedi
Degli ingiusti oppressor. Da queste sponde;
Con la virtude in petto,
Con gli Iberi al mio fianco, e de' Romani
Guidandomi l' invitto
Genio trionfator, contro lo stesso
Annibale m' affretto; e sulle arene
Dell' infocata Libia, ove sicura
M' attende la Vittoria,
Vo' de' Romani a vendicar la gloria.

CORI *di Soldati Romani; e d' Uomini, e Donne Iberc.*

Coro di Romani.

Leggi imponga all' orbe intero
De' Romani il genio altero.

Coro

Coro di Donne.

Ma ſua man regga clemenza;
Stringa i nodi la Virtù.

Coro d' Uomini Iberi.

D' un Tiranno al guardo fiero
Libertà ſi ſcuote, e freme.

Coro di Donne.

Nel paterno e giuſto impero
Lieve ancora è ſervitù.

Tutti i Cori.

Leggi imponga all' Orbe intero
De' Romani il genio altero:
Ma ſua man regga Clemenza;
Stringa i nodi la Virtù.

Fine dell' Atto Terzo.

Pag. 31. verſ. 8. Te, per cui .... Lui, per chi
Pag. 73. verſ. 7. N' è cangiato ....
Son due verſi ſettenarj.

Vidit D. Philippus Maria Toſelli Clericus Regularis Sancti Paulli, & in Eccleſia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentiſſimo, & Reverendiſſimo Domino Domino Andrea Cardinali Joannetto Ordinis Sancti Benedicti Congregationis Camaldulenſis, Archiepiſcopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

Die 20. Septembris 1783.

IMPRIMATUR.

Fr. Aloyſius Maria Ceruti Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.